

LA GRANDE GUERRA NEL VICENTINO

Materiali per Unità didattica per le classi V dell'Itis "Alessandro Rossi" a.s. 2014-2015

Introduzione - Una guerra di massa

La prima guerra mondiale è un tema di importanza capitale nella storia del XX secolo, tanto a livello mondiale, che nazionale che locale. Decenni di ricerche, memorie, cerimonie, discussioni, hanno stratificato un complesso di tradizioni interpretative di segno anche molto diverso, che vanno dall'esaltazione in chiave nazionalista dell'eroismo dei rispettivi eserciti nel conflitto, alla denuncia del carattere inutile e inumano del conflitto, voluto dai potenti sulla pelle dei poveri contadini e operai che la combatterono effettivamente. Tra la vulgata della "guerra imperialistica" e quella della "sacra guerra patriottica" (del resto già diffuse all'epoca, si pensi al dibattito tra interventisti e neutralisti in Italia, alla *querelle* sul "tradimento dei chierici", alle vicende politiche del dopoguerra in Germania o in Italia, per dire di una nazione sconfitta e di una vincitrice) vi sono ovviamente infinite sfumature.

A cento anni dallo scoppio del conflitto, esistono comunque anche alcuni punti fermi comuni nel giudizio sulla grande guerra. Il primo è che le caratteristiche violentemente moderne della prima guerra mondiale (possibilità di mobilitazione di un'immensa quantità di soldati, armamenti potenti e sofisticati, pianificazione logistica, sistemi di comunicazione, presenza della stampa e dell'opinione pubblica) la costituiscono come crogiolo da cui esce il XX secolo, che tra le sue caratteristiche ha senz'altro le dimensioni globali delle proprie vicende e l'ingresso delle masse nella storia, fenomeni entrambi implicanti conseguenze immense che segnano il mondo fino all'epoca nostra. Dunque, fatta salva la presenza di potenti fattori che traggono origine in un passato "premoderno" (nazionalismo e militarismo, la guida affidata alle caste chiuse degli ufficiali superiori e degli stati maggiori degli eserciti, la retorica della patria come "comunità di destino"), si può che concordare con la periodizzazione proposta da Hobsbawm, che pone la prima guerra mondiale come esordio, battesimo di fuoco del "secolo breve", quell'età degli estremi che è stata il XX secolo. E' del resto evidente che i totalitarismi del XX secolo, stalinismo, fascismo, nazismo, sono figli diretti (la rivoluzione bolscevica) o indiretti (la marcia su Roma, l'ascesa di Hitler) della grande guerra, e non solo per motivi politico-diplomatici e militari (la rotta dell'esercito zarista in Russia, la crisi post-bellica in Italia, la rivolta contro Versailles in Germania): sono le masse popolari o piccolo-borghesi cresciute al fuoco delle mitragliatrici o tra i pidocchi delle trincee a costituire l'elemento fondamentale, il corpo militante dei movimenti politici nuovi che nascono nell'immediato dopoguerra. Nuovi proprio perché rileggono alla luce della "guerra di massa" le tradizioni (opposte) del socialismo e del nazionalismo ottocenteschi. E' nota l'ammirazione di Lenin per Rathenau – l'industriale che organizzò la mobilitazione economica tedesca, poi assassinato dai nazisti - così come è evidente (già nel *Mein Kampf*) la volontà hitleriana di spazzare via l'umiliazione della sconfitta del 1918 e delle clausole di Versailles. Da questo punto di vista, e pur tenendo conto delle marcate differenze nelle cause, nell'inesco e nelle forme di conduzione, la seconda guerra mondiale è collegata in più punti alla prima.

Il secondo punto importante, che attiene più precisamente alla psicologia e alla memoria collettiva, è la convinzione ormai stratificata e consolidata che quel conflitto fu una tragedia collettiva per la popolazione europea, che scoprì sulla propria pelle le conseguenze spaventose di un'idea esasperata dell'identità nazionale. E' noto come – specie in nazioni giovani come l'Italia – la trincea pose fianco a fianco, facendoli conoscere davvero per relazioni molecolari, orizzontali i cittadini delle nazioni europee: i contadini lucani e calabresi ebbero occasione di comunicare con quelli veneti e lombardi. A questo processo di "nazionalizzazione delle masse" corrispose il fenomeno di riconoscimento come simili dei nemici della trincea opposta; nella tragedia della grande guerra l'Europa comincia a perdere la propria centralità mondiale ma paradossalmente, anche se con lentezza e a distanza di decenni, gli Europei si scoprirono "vicini", accomunati dalla drammatica condizione della guerra, così contrastante con la retorica della propaganda. La memoria delle guerre del novecento, la volontà di non ripetere quei tragici errori, è del resto uno dei motivi ispiratori del

lungo processo di integrazione europea, iniziato all'indomani della seconda guerra mondiale e tuttora in corso.

In sintesi quando si parla di “grande guerra” si intende:

a) una guerra mondiale: centrato sull'Europa, che aveva raggiunto l'apice del proprio dominio planetario, il conflitto vede coinvolti sia territori extraeuropei (in particolare il medio oriente, che da questo avvenimento prenderà il ruolo di centro di conflitti internazionali che già fu dei Balcani), sia l'intervento di nazioni e truppe non europee: oltre alle truppe coloniali, vi è l'intervento di stati come il Giappone e soprattutto degli Stati Uniti. Quando gli Usa dichiarano guerra alla Germania nel 1917, inaugurano in qualche modo il “secolo americano” e l'inizio della fine dell'egemonia mondiale dell'europea.

b) una guerra di massa : Giunta al culmine della prima globalizzazione capitalistica e della seconda fase della rivoluzione industriale, la guerra rende disponibili armi e mezzi di enorme forza distruttiva, fabbricabili in serie secondo tecniche evolute, ma permette di mobilitare milioni di uomini in armi, trasportandoli, vestendoli, nutrendoli, senza che questo impedisca di continuare nelle retrovie, a produrre. Bastano alcuni dati a mostrare questa realtà

LE FORZE IN CAMPO NEL 1914

	abitanti (milioni)	soldati mobilitabili	soldati	corazzate	incrociatori
Germania	65	850.000	5.000.000	40	57
Austria-Ungheria	50	450.000	3.000.000	16	12
Francia	40	700.000	4.000.000	28	34
Gran Bretagna	45	250.000	1.000.000	64	121
Russia	164	1.000.000	5.000.000	16	14
Italia (neutrale fino al 1915)	35	600.000	1.200.000	14	22
Stati Uniti (neutrali fino al 1917)	92	150.000	-	37	35

[Fonte: M. ISNENGHI, *La grande guerra*, Firenze, 2002, p. 36]

LE PERDITE UMANE DEL CONFLITTO

Germania	1.800.000
Francia	1.350.000
Austria-Ungheria	1.300.000
Gran Bretagna	750.000
Italia	650.000
Stati uniti	100.000
Australia	60.000
Canada	60.000
Belgio	50.000
India	50.000
Nuova Zelanda	16.000
Russia	tra 1.700.000 e 2.500.000
Romania	circa 300.000
Turchia	circa 300.000
Serbia	circa 300.000
Bulgaria	circa 100.000

La popolazione complessiva di Gran Bretagna, Francia, Germania e Italia passò da 191,5 milioni nel 1914 a 187 milioni nel 1919: una diminuzione del 5,9%, che diventa dell'11,2% se si considera la normale crescita di popolazione del periodo di pace.

[Fonti M. ISNENGHI, G. ROCHAT, *La Grande Guerra 1914-1918*, Milano 2000, p. 471; M. SILVESTRI, *La decadenza dell'Europa occidentale. II. L'esplosione 1914-1922*, Torino 1978, p. 181]

L'ITALIA IN GUERRA

Uomini tra i 18 e i 40 anni mobilitati 1915-1918 = 5.039.000, di cui 4.200.000 al fronte (su una popolazione italiana complessiva di circa 36 milioni)

Nel 1915 sono al fronte circa 1 milione di uomini

Nel 1918 sono al fronte circa 2 milioni di uomini

Nell'intero conflitto si hanno:

- 650.000 morti
- oltre 1 milione di feriti
- 500 mila invalidità permanenti
- 500 mila prigionieri

[Fonte: M. ISNENGI, G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, cit., pp. 230-232]

c) Una guerra che coinvolge la popolazione civile. Quella che doveva essere una fulminea guerra di manovra, si trasforma dopo pochi mesi in una guerra di trincea che si protrae per oltre quattro anni, richiedendo una mobilitazione totale delle risorse materiali e umane delle nazioni impegnate. Ovunque il sistema economico viene riorganizzato ai fini del sostegno dello sforzo bellico, portando a trasformazioni profonde nei sistemi organizzativi, nelle attrezzature tecniche, negli stessi assetti proprietari, con un massiccio aumento del ruolo dello stato nell'economia.

La "guerra totale" significa un coinvolgimento della popolazione civile che va oltre la pur importantissima relazione con gli uomini al fronte, fenomeno che riguarda praticamente tutte le famiglie. Si rimettono in discussione gli assetti complessivi, i ruoli e le gerarchie sociali: basti come esempio la necessità – per rimpiazzare i maschi al fronte - di impiegare le donne in attività lavorative da cui prima erano totalmente escluse.

Sul lungo periodo lo sforzo richiesto alle popolazioni diventa insopportabile quanto quello dei soldati nelle trincee. In quasi tutti i paesi coinvolti agli episodi più o meno marcati di protesta e insubordinazione al fronte si accompagnano movimenti di protesta nelle retrovie, che a volte assumono l'aspetto di vere e proprie rivolte. Il caso più cospicuo è noto è naturalmente quello russo, dove la guerra innesca il meccanismo che porta alle due rivoluzioni del 1917. Ma i fenomeni di insofferenza e malcontento sono estremamente diffusi, e avranno effetti rilevanti nel dopoguerra tanto dei paesi sconfitti quanto in quelli dei vincitori.

Vicenza: un microcosmo rappresentativo

Tutti gli elementi ricordati sono ben esemplificati nell'esperienza bellica della provincia di Vicenza, che fu coinvolta in maniera diretta e profonda tanto per essere sulla linea del fronte quanto come retroterra.

Si pensi solo che l'Esercito Italiano, che era entrato in guerra con poco più di 800 mila uomini, nel novembre era composto di oltre 5 milioni di soldati (sui 7 milioni di maschi in età di leva). Di questi, circa 3 milioni e 300 mila si alternarono durante i 4 anni di conflitto alla difesa della frontiera Vicentina. A questi, si devono aggiungere i 130 mila francesi, i 110 mila inglesi, i 3800 americani e i 12 mila cecoslovacchi arrivati sul fronte dell'altipiano nell'ultimo anno di guerra, si avrà l'imponente cifra di oltre 3 milioni e mezzo di soldati passati per Vicenza durante gli anni del conflitto. Tutto questo per una città che allora era sostanzialmente racchiusa entro il perimetro urbano delle antiche mura medievali. Insieme alle frazioni la popolazione era di poco superiore ai 42.000 abitanti (di cui 27 mila nel centro storico).

Vicenza fu sede del Comando della I Armata, fu subito provvista di un piano di evacuazione della popolazione in caso di rotta della linea di fronte e funzionò pienamente come città di retrovia e città ospedale (a cui fu adibito l'immenso edificio del seminario vescovile).

Questa "invasione" riguardò non solo il capoluogo e il fronte, ma investì tutto il territorio della provincia, ponendo a dura prova le sue strutture sociali e rivoluzionandone la rete viaria e il tessuto produttivo.

Il prezzo pagato dalla popolazione civile è altissimo, e qui come altrove si registrano fenomeni di insofferenza, stanchezza, insubordinazione. Il momento più drammatico è naturalmente quello della fuga delle popolazioni dall'altipiano dei sette comuni, tagliati fuori dalla Strafexpedition austriaca.

Tra il maggio e l'agosto 1916 i profughi dai comuni dell'alto vicentino ammontavano a 76.338 unità, corrispondenti a 19.724 nuclei familiari, ovvero il 15% dell'intera provincia vicentina. Di questi profughi 24.374 appartenevano al distretto di Schio³; 22.153 da quello di Asiago, dove tutti i comuni, tranne Enego, erano stati sgombrati; 21.955 arrivavano dal distretto di Bassano e 6.928 appartenevano infine a quello di Thiene, dove erano stati sgombrati i comuni di Caltrano, Cogollo e Chiuppano.

Per i comuni dell'altopiano d'Asiago il profugato assunse i toni dell'esodo forzato della popolazione e delle amministrazioni che vennero ospitate nei paesi del basso vicentino. I profughi di Asiago furono sistemati a Noventa Vicentina, quelli di Gallio ad Albettonne, mentre quelli di Treschè Conca a Nanto; gli sfollati di Rotzo trovarono riparo a Barbarano, quelli di Roana, Canove, Camporovere e Cesuna a Pojana Maggiore. Si trattò comunque di una sistemazione provvisoria, perché nelle settimane successive molti di questi profughi vennero destinati ad altri luoghi del vicentino, oppure verso le principali città del nord Italia; solo una piccola parte fu inviata in Sicilia o in Italia meridionale.

A tutto ciò si doveva aggiungere la generale freddezza con cui venivano accolti dalla popolazione questi profughi, considerati, attraverso false calunnie, una sorta di "traditori della patria", collocati al gradino più basso della scala sociale. Spesso erano considerati dalle popolazioni locali come qualcosa di negativo, di diverso, o addirittura spie austriache. Spesso ai bambini delle città ospitanti veniva detto "Se fai il cattivo, ti faccio mangiare dai profughi!" come ammonimento, e questa frase si commenta da sola. La condizione di profugo di guerra si dimostrò dunque subito dura, e non soltanto economicamente. Su questo episodio doloroso è opportuno ricordare l'atteggiamento dei nazionalisti, tra i quali spicca per enfasi Benito Mussolini, che ancora nel 1919 incitano gli italiani al disprezzo nei confronti dei profughi dell'altopiano, considerati alla stregua di traditori della patria.

Facciamo anche l'esempio piccolo ma significativo della nostra scuola: la lapide ai caduti in aula magna ci dice del prezzo pagato in termini di vittime (45 caduti tra diplomati e studenti, i quali riceveranno nel 1921 il diploma alla memoria). Inoltre il "Regio Istituto Rossi" fu pienamente coinvolto nello sforzo bellico: la direzione tecnica dell'Aviazione militare di Torino la realizzazione di parti meccaniche di aerei militari. Il "Rossi" divenne una fabbrica a tutti gli effetti, impiegando fino a 200 operai esterni all'istituto, in grado di costruire e collaudare aerei completi. Dopo Caporetto fu ordinata la chiusura della scuola. Per salvarne le attrezzature la direzione decise di trasferire la scuola, trovando ospitalità nella scuola commerciale femminile presso S. Maria Maggiore a Roma.

Il fronte delle prealpi nella strategia militare italiana e austriaca

Un ruolo rilevante nel lungo fronte che dal maggio 1915 al novembre 1918 vede contrapposti gli eserciti italiano e austriaco è giocato dallo scenario delle Prealpi vicentine. Nei piani bellici elaborati dallo Stato maggiore italiano (diretto dal generale Cadorna) l'offensiva principale doveva concentrarsi nel settore dell'Isonzo, sia per ragioni di terreno – i bassi altopiani avrebbero dovuto consentire avanzate veloci – che per motivi strategici generali, rappresentando la via più breve e diretta verso Lubiana e Vienna. Il fronte del Cadore e quello del "saliente trentino" – di cui fa parte l'area vicentina – avrebbero dovuto proteggere le retrovie da eventuali contrattacchi austriaci il grosso dell'esercito impegnato sull'Isonzo.

Come è noto però la previsione di una rapida conclusione vittoriosa del conflitto attraverso rapide avanzate, (le "spallate" del retorico gergo militare) si infrange ben presto, in Italia come negli altri fronti, con la realtà di un equilibrio di forze che rende la guerra uno stillicidio di attacchi e contrattacchi, una logorante guerra di trincea. Per di più nel caso italiano la strategia sostanzialmente difensiva degli austriaci è favorita dalle condizioni del terreno. Ma, nonostante il progressivo mutamento delle condizioni del combattimento, la strategia "offensivistica" dello Stato

maggiore italiano non viene mai meno, costringendo l'esercito a tre anni di attacchi sanguinosissimi e inconcludenti sul carso.

Se la strategia di Cadorna prevedeva l'attacco sull'Isonzo fino a Vienna, quella del capo di stato maggiore imperial-regio Conrad prevedeva di attaccare l'Italia dagli altipiani alla pianura vicentina, in modo da predere alle spalle il grosso dell'esercito italiano schierato sul lato orientale del fronte.

Mentre lo sfondamento italiano si infranse contro una difesa impenetrabile fin quasi alla fine del conflitto, la strategia austriaca, messa in atto con la Strafexpedition nella primavera del 1916, sfiorò il successo definitivo e fu arrestata a prezzo di enormi sacrifici, che resero ancora più dura la guerra sui monti del vicentino, aggiungendo alle vittime militari la distruzione di interi paesi e lo sfollamento di centinaia di migliaia di cittadini.

Indipendentemente dalle linee strategiche, anche nei settori "meno importanti" del fronte viene richiesta, anche nel generale disegno strategico di carattere difensivo, il compito di condurre continui attacchi per tenere impegnato il nemico.

Sull'Altopiano, sull'Ortigara, sul Grappa, la guerra è particolarmente dura e dispendiosa per gli uomini al fronte, viste le difficilissime condizioni del terreno. Eppure i soldati italiani (e anche quelli austriaci) si adattano incredibilmente alla situazione, riuscendo a compiere sforzi inimmaginabili sia nelle fasi offensive che in quelle difensive. Sforzi, atti di eroismo quotidiano, che sono spesso ripagati dal comando supremo e dagli ufficiali superiori con ingiuste accuse di scarso impegno o addirittura di disfattismo.

Principali avvenimenti della grande guerra nel territorio di Vicenza.

1915 La guerra dei forti

Nel giorno dell'inizio della guerra, il 24 maggio 1915, toccò al Forte Verena sparare il primo colpo di cannone contro i Forti austriaci (alle ore 4).

Sul "saliente trentino" - dal passo dello Stelvio a passo Cereda - è schierato il V corpo d'Armata (gen Aliprindi), con tre divisioni: dodici reggimenti di fanteria e tre di artiglieria, coadiuvati da tre reggimenti e tre battaglioni di bersaglieri, otto battaglioni di alpini, sei della guardia di finanza, un reggimento cavaleggeri, quindici batterie di artiglieria da montagna, più minatori, zappatori, telegrafisti. Quasi centomila uomini. Gli austriaci sono molto meno numerosi, ma con fortificazioni imponenti. Negli anni precedenti si era sviluppata da ambo le parti la costruzione di fortezze di protezione da una parte di Trento dall'altra della pianura vicentina.

In poche giorni l'esercito italiano occupò l'Altopiano e il Pasubio, facendo intravedere la possibilità di un rapido sfondamento proprio in questo settore del fronte. In realtà gli Austriaci avevano ripiegato su una linea difensiva più comoda e protetta: per gli italiani tenere la linea avanzata comportò grossi problemi. Il 12 giugno 1915 gli austriaci prendevano Forte Campolongo e Forte Verena. Da ottobre cessano i tentativi di contrattacco italiani e la I armata (da cui dipende il V corpo d'armata) si attesta sulla linea difensiva prevista dalla strategia di Cadorna.

1916 Strafexpedition

La più importante azione di guerra sulle montagne vicentine è senz'altro la Strafexpedition austriaca della primavera del 1916, messa in atto poderosa del progetto lungamente coltivato dal Feldmaresciallo austriaco Conrad von Hotzendorf, per il quale la guerra contro l'Italia si vinceva sfondando nella pianura vicentina, in modo tale da prendere alle spalle il grosso dell'esercito italiano, schierato tra il Cadore e l'Adriatico.

Collegata alla ripresa dell'offensiva tedesca sul fronte occidentale, la "spedizione punitiva" (riferimento al presunto tradimento italiano) fu ben preparata, potente, e sfruttò appieno l'effetto

sorpresa. All'inizio della primavera il gruppo di armate guidate dall'arciduca Eugenio d'Asburgo era composto da 190 battaglioni e oltre mille cannoni: complessivamente 380.000 uomini.

Gli Italiani erano in tutto 200mila e 600 cannoni, ma vari settori avevano spinto troppo avanti le proprie truppe. Nel mese della grande battaglia (15 maggio-25 giugno) altri 600 mila soldati italiani si aggiunsero, molti direttamente dal fronte dell'Isonzo. Tra il 24 maggio e il 5 giugno si raggruppò in pianura una V armata, con 180mila uomini, pronta a tenere la pianura di fronte ad un eventuale sfondamento nemico.

In tutto più di un milione di uomini parteciparono alla lotta, e vi furono 174.730 tra morti, feriti e dispersi italiani, 96.815 austriaci

L'offensiva non riuscì a superare l'altopiano di Asiago e il 25 giugno gli austriaci ripiegarono sulle postazioni di difesa predisposte. Si confermava, in maniera speculare alle offensive italiane su Gorizia, l'incapacità di sfruttare i vantaggi tattici momentanei in guadagni strategici. E' una realtà che vale per tutti e due gli eserciti (e in generale per l'intero conflitto) fino alla fine della guerra, al cui termine la linea del fronte sarà molto simile a quella di partenza. Ci furono però ben 500 mila profughi dall'altipiano e dalle valli confinanti

La controffensiva italiana, concentrata sulle Melette e sulla piana di Marcesina, iniziò il 16 giugno, durò per due mesi senza ottenere risultati di rilievo, ma provocando enormi perdite dall'una e dall'altra parte. Uguale esito ebbe l'ulteriore sforzo offensivo italiano o per la riconquista del Pasubio nell'ottobre-dicembre dello stesso anno.

Il 21 novembre 1916 muore l'imperatore Francesco Giuseppe, gli succede Carlo I

1917 L'anno più duro

L'inverno 1916-1917 fu caratterizzato da nevicate eccezionale, che rese ancor più dura la vita delle trincee e soprattutto i rifornimenti (sull'altipiano gli austriaci rifornivano il fronte quasi esclusivamente con le teleferiche). Al disgelo si aprirono una serie di attacchi disperati e sanguinosissimi per riprendere la linea difensiva del Portule.

LA BATTAGLIA DELL'ORTIGARA

L'attacco italiano investì l'altopiano di Asiago dal 10 al 29 giugno 1917. Aperta da un imponente ma poco precisa preparazione di artiglieria, l'offensiva italiana si concentrò nel tentativo di prendere la cima del Monte Ortigara, con decine di assalti diurni e notturni. Il possesso della cima cambiò più volte, prima di restare nella identica situazione di partenza. In 19 giorni di battaglia morirono 28000 italiani e 9000 austriaci.

Come scrisse Aldo Valori "Scagliare una enorme massa umana contro aspri massicci significava avere un vero disprezzo per la vita dei soldati e ispirare loro odio e rancore per la barbara sconsideratezza dei capi"

L'OFFENSIVA AUSTRIACA E IL "NATALE DI SANGUE"

In coincidenza con lo sfondamento di Caporetto, gli austriaci sferrano un poderoso attacco il 9 novembre 1917, con l'obiettivo di superare le barriere divisorie tra l'altopiano e la pianura vicentina. La difesa italiana, dopo il natale di sangue sulle alture del Valbella, del Col D'Echele, del Col del Rosso (i "tre monti"), si concentrò nella battaglia d'arresto del Grappa, conclusa a fine anno con la sostanziale vittoria della resistenza italiana.

Non riuscendo a conquistare il Grappa, gli austriaci deviarono verso l'altopiano, conquistando il Sisemol, da cui poter attaccare meglio con l'artiglieria, e poi le Melette e il Monte Fior. La battaglia sul Grappa infuriò terribilmente fino al 21 dicembre, per riprendere il 23 sull'altopiano: è il tragicamente famoso Natale di sangue".

Passò così l'intero inverno e nel giugno successivo l'offensiva austriaca trovò la resistenza tenace delle truppe italiane, che nel frattempo avevano avuto il tempo di riorganizzarsi.

A fine 1917 arrivano in Italia i corpi di spedizione inglese e francese, acquarterati prima al Garda e poi nel vicentino.

1918 Dalla battaglia del solstizio alla fine della guerra

A gennaio gli alpini riprendono l'Asolone, pilastro occidentale del Grappa e osservatorio verso Bassano e l'altopiano

L'esercito italiano si riorganizza su tutto il fronte. A marzo si schierano sull'altipiano i reparti alleati: il XIV corpo d'Armata inglese tra Cesuna e Bivio Lucca; il XII francese tra Bivio Lucca e Capitello Pennar

L'ultimo tentativo austriaco di sfondare il fronte italiano avviene nel giugno 1918 con la "battaglia del solstizio", l'offensiva austriaca dall'Astico e il Piave che durò dal 15 al 24 giugno (Operazione Radetzky e Operazione Albrecht); nonostante lo scompagnamento creato dalle artiglierie italiane con il loro fuoco di contropreparazione, gli austriaci riuscirono ad avanzare verso i Tre monti e Cesuna, e soprattutto sul Pasubio, dove però furono bloccati il 15 giugno.

Nell'ottobre del 1918 la IV Armata ricevette l'ordine di iniziare la battaglia decisiva per la liberazione. L'offensiva finale italiana parte dal Monte Grappa del 24 ottobre 1918, raggiunge Asiago il 1° novembre. Nell'imminenza della firma dell'armistizio (che sarà operativo il giorno successivo), il 3 novembre le truppe italiane entrarono a Trento.

Ricostruzione e ricordo

L'Italia uscì vincitrice dal conflitto, ma le macerie materiali e morali erano anch'esse di vaste dimensioni. L'altipiano vicentino, investito dall'occupazione austriaca e teatro di guerra ininterrotto per gli oltre tre anni, era stato in gran parte distrutto, e con decine di migliaia di profughi. Il ritorno di costoro e la ricostruzione di paesi rasi al suolo cominciarono nei primi mesi del 1919 e durò diversi anni. Le difficili condizioni di vita e la presenza di imponenti resti dei combattimenti fecero nascere un nuovo "mestiere" sull'altopiano: quello del "recuperante" che, a rischio di subire gli effetti dei tanti ordigni inesplosi, girava le trincee del territorio alla ricerca di materiali riutilizzabili.

Cominciò presto anche il censimento e la raccolta delle testimonianze della guerra e l'omaggio alla memoria dei caduti. Tra il 1920 e il 1923 sull'altopiano di Asiago furono censiti 38 cimiteri di guerra.

Nel 1932, durante il periodo fascista, iniziò la costruzione del grande sacrario militare di Asiago con l'intenzione di raccogliere in un unico monumento-ossario tutte le salme italiane presenti nei vari cimiteri. A lavori ultimati, nel 1938 le salme furono lì trasferite. Rimasero in funzione quindi solo 5 cimiteri militari inglesi e numerosi cimiteri austroungarici (quello di Gallio arriverà nel tempo a contenere oltre 12.000 salme).

Alla fine degli anni sessanta, quando i cimiteri militari austroungarici erano diventati 8, si concordò con l'Austria il trasferimento anche di tutte le salme austroungariche nel sacrario di Asiago. Gli austriaci chiesero però che 5 degli 8 cimiteri (quelli presenti sul Monte Mosciagh) potessero rimanere dov'erano.

Anche i soldati di altre nazionalità vennero trasferiti al sacrario del Leiten (tranne le salme dei soldati francesi, trasferite in Francia), solo i 5 cimiteri inglesi continuavano a contenere le spoglie dei soldati del Commonwealth.

Ad oggi rimangono quindi attivi sull'altopiano dei Sette Comuni solo i 5 cimiteri militari inglesi ed i cimiteri austriaci del Monte Mosciagh; esistono tuttavia sparsi sul territorio anche alcuni vecchi cimiteri italiani ed austroungarici che nel tempo sono stati ricostruiti o sistemati (come quelli della Brigata Sassari sul Monte Zebio).

Scrittori della grande guerra

La grande guerra ha prodotto una massa sterminata di scritture di ogni genere; dai miliardi di lettere e cartoline da e per il fronte, ad una infinita memorialistica, fino alla grande poesia e alla grande narrativa, da Ungaretti a Remarque.

Grandi scrittori e memorialisti raccontarono del loro passaggio sul territorio vicentino: fra i più importanti ricordiamo Ernest Hemingway (*Addio alle armi, Di là dal fiume tra gli alberi*), John Dos Passos, Robert Musil (*Il merlo*), Fritz Weber (*Tappe della disfatta*, 1934).

Numerosissimi sono gli scrittori italiani, tra cui è necessario ricordare Emilio Lussu (*Un anno sull'altopiano*, 1938), Piero Jahier (*Con me e con gli alpini* 1920), Giani Stuparich (*Guerra del 15. Dal Taccuino di un volontario*, 1931), Carlo Emilio Gadda (*Giornale di guerra e di prigionia*, 1955) Paolo Monelli (*Le scarpe al sole*, 1921).

Ha dedicato pagine importanti anche alla grande guerra il grande narratore asiaghese Mario Rigoni Stern. Il secondo romanzo della "trilogia dell'Altopiano", *L'anno della vittoria* (1985) è la dolente testimonianza della difficoltà del ritorno nei propri paesi distrutti dalla guerra degli abitanti dei sette comuni. Nel successivo *Le stagioni di Giacomo* (1955), ambientato negli anni '30, hanno un ruolo centrale la costruzione dell'Ossario di Asiago e il lavoro dei recuperanti.

Lo stesso Rigoni Stern ha curato l'importante antologia *1915-1918. La guerra sugli Altipiani. Testimonianze di soldati al fronte*, pubblicata nel 2000 da Neri Pozza, con la prefazione dell'allora presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, che intervenne alla presentazione dell'opera a Vicenza.